

## Caso 5

### Le scarpe, il buddismo e l'illuminazione

Il maestro stava sotto una parete per cominciare ad arrampicare (*ma quando medita?*) e una buddista (*pure lei*) gli chiese: “Come si fa a raggiungere l'illuminazione? (*le domande sull'arrampicata le va a fare a uno più bravo*)”. Il maestro disse: “Queste scarpe d'arrampicata sono molto buone (*e gli spaghetti aglio, olio e peperoncino?*)”. La ragazza insisté: “Sì, va bene, ma io voglio sapere dell'illuminazione (*è proprio de cocchio*)”. “Le uso da due anni, le ho risuolate da solo già tre volte e vanno meglio di quando erano nuove”, concluse il maestro (*è proprio tirchio: non tira fuori le parole e nemmeno i soldi per il calzolaio*).

*Una ha già il buddismo  
e pensa all'illuminazione.  
L'altro ha l'illuminazione  
e pensa alle scarpe.*

\* \* \* \* \*

Un lettore che avesse scorso velocemente i primi casi dello Zenshin Roku cercandovi riflessioni e spunti su temi esplicitamente buddhisti (in primo luogo l'illuminazione, ma anche i riti, le preghiere e altri accessori/giocattoli religiosi) potrebbe aver dubitato di aver fatto un buon acquisto! A domande su cruciali temi della vita (nei primi 4 dei 96: il finito, l'infinito e la loro relazione, le modalità di azione dei maestri, la liberazione dalla vita e dalla morte, se e come far del bene nel mondo) l'ignoto maestro ha risposto sempre molto stranamente, parlando di canzoncine, di luoghi comunemente ritenuti come non proprio appartenenti al mondo del sacro, tipo il pollaio, di animali vari da cortile (galline, gatti), citando perfino Shakespeare.

Di Buddha, di celebrazioni, di religione buddhista, poco o nulla, e comunque con un leggero sottotono sarcastico.

Finalmente, leggendo il titolo di questo quinto Caso, il lettore potrebbe pensare: “Era ora che si parlasse di buddismo e d'illuminazione!”; rimanendone poi, come prevedibile, deluso, se pure questo koan, ma d'altronde come i precedenti, apre un ampio ventaglio di profili tematici; e me ne accorgo io stesso ogni mese, leggendo, e rileggendo, il testo, il teisho di Taino e la trascrizione dei sanzen che ebbi con il Maestro: ogni volta emergono nuovi temi svilupparli, a dimostrazione sia della ricca potenzialità dello strumento in sé, sia della capacità dell'Autore di osservare il Reale con l'occhio dell'aquila e con quello della formica.

Vediamone alcuni, partendo dall'ambientazione di questo Caso, mai da trascurare nella ricerca-non ricerca del tema segreto e della relativa dimostrazione. Siamo vicini a una parete di roccia dove il Maestro sta per iniziare ad arrampicare. La “voce” provocatoriamente domanda: “*Ma quando medita?*”. Nell'immaginario comune, in particolare nell'Occidente cattolico, un religioso, anche in virtù dei voti che ha professato, è sempre “attivo”, è sempre “connesso”, è sempre monaco, è sempre, per molti, “santo”, se è zen è sempre a fare zazen!; il che è una sciocchezza bella e buona: bisogna stare molto attenti alle distinzioni di “stato” che sempre ci sono: c'è l'uomo/donna, c'è il padre/madre, c'è il figlio/figlia, c'è il marito/moglie, ecc., e in alcuni, rarissimi, casi c'è il maestro/maestra; e quest'ultimo/a riveste (o ha rivestito) nel Relativo anche una, o più, delle altre figure/ruoli, vivendo e patendo, come ogni *non maestro*, l'infinita serie di contraddizioni che il vivere nel mondo infligge sempre; non si sfugge a questo dato di realtà, ed è bene saperlo in modo che nessuno si faccia illusioni sul carattere “miracoloso” della Via: la formula “*nirvana è samsara, samsara è nirvana*” lo squaderna senza pietà.

Un altro aspetto del tema: ma *chi* è che arrampica? Un Maestro Zen? Neanche per idea! Arrampica una persona, senza etichetta alcuna, e in quel momento è quindi del tutto irrilevante che sia un maestro zen, una monaca carmelitana, papa Francesco o Tenzin Gyatso. In quel contesto può essergli naturalmente posta una domanda sull'arrampicata o, più in generale, diciamo sullo sport, e la sua risposta, ed è questo il punto fondamentale da capire, sarà la risposta di una persona “qualsiasi”, magari esperta, ma in niente legittimata dall'eventuale suo ruolo religioso/spirituale.

Stiamo attenti: è un punto fondamentale perché ci porta dritti al grande tema del rapporto maestro-discepolo, in particolare su un aspetto del quale voglio richiamare la vostra attenzione: l'idealizzazione della figura del Maestro è una fase della pratica nella quale un po' tutti devono passare, e che si caratterizza, fra l'altro, per la convinzione del discepolo che il Maestro sappia tutto con, e per, l'autorità che gli viene dal ruolo religioso e dall'aver realizzato la propria Natura di Buddha; è una fase importante, perché spesso segna la prima presa di contatto con la Via, decisiva come quella che vive il neonato nei confronti della madre che lo allatta; ma deve poi essere superata per non cadere in una dipendenza che è nociva allo sviluppo del praticante stesso (e in fondo lo è anche per il Maestro, pena il diventare, magari inconsapevolmente, un guru tuttologo).

E come la si supera? A mio avviso hanno visto giusto i cattolici "inventandosi" il dogma dell'infalibilità papale per il quale il Papa non può sbagliare solo quando parla *ex cathedra*, cioè quando assume esplicitamente il ruolo di guida universale della Chiesa, e proclama un nuovo dogma o dichiara una dottrina come rivelata; in tutte le altre situazioni in cui manifesta il suo pensiero (libri, conferenze, discorsi, omelie, ecc.) non possiede il carattere dell'infalibilità e il suo parere è importante quanto quello di qualsiasi altro credente (diciamo un po' di più... ma ci siamo capiti!).

Mutatis mutandis, cioè adattando il concetto alla nostra realtà: bisogna saper distinguere quando un Maestro "parla Zen" e quando "parla di Zen o d'altro"; e quando un Maestro "parla Zen"? Soltanto all'interno della sesshin: al teisho, al thè-mondo, al junkei e a sanzen (e non nello stesso modo, perché i codici linguistici e i sistemi simbolici sono molto diversi, ma ora non c'è tempo di approfondire); in tutti gli altri momenti della vita un Maestro può "parlare di Zen", tipo in interviste, libri, ecc., o, molto più spesso, può "parlare d'altro" (dalla fisica quantistica alla psicoanalisi, dalla politica all'alimentazione, e così via).

Quando "parla Zen" possiamo assumere che quel che dice sia sempre giusto e che in quelle particolari sedi anche una domanda tipo quella della ragazza del Caso di stasera possa trovare una risposta adeguata (e questo ci fa anche capire quanto sia decisivo "ascoltare nella sesshin" un Maestro Zen e non solo "leggerlo", ma ci ritorneremo); lo dice lo stesso Taino nel suo teisho

*La ragazza, come fa chi incontrando un medico cerca di farsi dare un responso su qualche dolore, incontrando un maestro chiede a proposito dell'illuminazione. La voce s'inserisce con ironia: le domande sull'arrampicata, invece di farle al maestro le fa a uno più bravo. Certo, ce ne sono più bravi del maestro, ma l'errore è nel vederlo in roccia come maestro di zen, invece che come un semplice arrampicatore. Nello zendo o a sanzen, ovvero nel momento in cui sta facendo il maestro di zen, sarà appropriato chiedere sull'illuminazione.*

Quando invece "parla di Zen o d'altro", una domanda del genere non è tanto sbagliata quanto incongrua, totalmente fuori contesto; uno potrebbe pensare: "Ma una risposta l'ha avuta comunque!". È vero, una risposta c'è stata (anzi due) ma bisogna capir bene i due volti della stessa: da un lato quello che il Maestro dice non ha attinenza con la domanda, le scarpe con l'illuminazione hanno un legame labilissimo (se non nel senso di cui dirò dopo), ma, dall'altro, la risposta è, potremmo dire, paradossalmente, addirittura personalizzata, data proprio a *quella* ragazza, in *quel* preciso momento, e la sua stranezza totale mira a creare, per dirla con Bhartes, "uno spiazzamento, un vacillamento, un sisma della coscienza, un vuoto di parola" che attivi nel suo corpomente una prima vibrazione del "Grande Dubbio", e cioè la percezione vaga, indistinta, ma infiltrante, che le cose (tutte, dall'intero universo al quark, passando per lei stessa) potrebbero avere una natura completamente diversa da come ha sempre creduto.

Anche una classica risposta da Maestro Zen, tipo "Attenta! L'arrampicatore è fermo, è la montagna che scende!", e che accennerebbe a un ulteriore punto di vista spirituale sulla natura del mondo, sarebbe stata, analogamente, sbagliatissima, totalmente fuori contesto come la domanda (ma un Maestro Zen mai l'avrebbe data in quella situazione!; chi lo facesse non sarebbe un Maestro Zen, ma una caricatura).

C'è, per finire, ma è solo un accenno, anche un'altra faccia del prisma di significati della "scarpa", di vertiginosa importanza, che va al cuore della visione Zen dell'Universo e dell'Uomo; molto spesso i Maestri della tradizione, davanti alla "Domanda delle Domande" e cioè "Chi è il Buddha?", che è poi come dire "Chi è l'Uomo, o Chi sono Io?", hanno risposto indicando un oggetto lì presente, il cipresso nel cortile, una certa quantità di tessuto di lino, il ventaglio che avevano in mano. Immaginate il Buddha, nell'aria fresca di un'alba di maggio di 2500 anni fa, seduto da molto tempo in meditazione, il vuoto nella mente; alza gli occhi, vede in cielo una stella e ha una realizzazione, improvvisa e globale: quella stella ha la stessa natura della scarpa, del cipresso, del lino, del ventaglio, del Buddha, di Taino e di ognuno di noi, come anche del topo che zampetta sopra la nostra testa, qui nella serra di Pappiana.

In un infinito spettacolo di fantasmi in movimento eterno (la forma è vuoto), improvvisamente un ente viene “convocato” dal Maestro (il vuoto è forma), per un solo istante “tirato su dal nulla”, per poi essere rilasciato al suo abisso.

Concludiamo con le parole finali del teisho di Taino, che v’invito, come sempre, a leggere integralmente nel libro

*Tornando a questo caso, il colloquio finisce senza che ci siano conseguenze, almeno per quanto riguarda il koan. Magari avrebbe potuto chiedere altro, e non si sa cosa avrebbe risposto o fatto il maestro. Scene così accadono con una certa frequenza e se non ci fossero i koan a mostrarle nella loro inadeguatezza, potrebbero scorrerci davanti senza dare loro l'importanza che meritano. Invece, stando attenti, sono tante le parole che usiamo in maniera sbagliata, copiando dalla Tv, da qualche professore, dai libri. Sono numerosi quelli che di fronte alla persona famosa fanno domande fuori luogo come la ragazza del koan. Stando attenti, questi koan, così impregnati dell'esistenza contemporanea, possono far attraversare l'esistenza in maniera impeccabile, ma bisogna essere presenti, altrimenti nemmeno ci si accorge delle bastonate. Essendoci, c'è l'impeccabilità, il camminare liberi e distaccati, consapevoli di quanto si sta facendo.*

“Impeccabili, liberi e distaccati”, in questi tre aggettivi c’è tutto il messaggio dello Zenshinji, di cui non si fa mai alcuna propaganda, se non quella che, naturalmente, viene dal nostro semplice vivere, dal nostro semplice muoverci nel mondo.

Mauricio Yushin Marassi – un maestro Soto – ha scritto un bel libro “La Via Maestra”; così racconta il momento in cui lasciò il monastero giapponese nel quale si era formato.

*Nell'ottobre del 1987 terminò il periodo di permanenza ad Antaniji, il monastero giapponese che mi aveva ospitato assieme a due confratelli italiani. Prima della nostra partenza, tra i saluti il più importante fu la visita a Uchiyama Kōshō, abate di Antaniji sino al 1975, discepolo e successore di Sawaki Kodo [...]. Uchiyama Kōshō, quasi ottantenne all'epoca della nostra visita di commiato, [era stato] l'istruttore spirituale del nostro padre spirituale Watanabe Kōhō [...]. Il ricordo più netto che mi è rimasto di quell'occasione fu il momento del commiato: ci salutammo alla soglia, attraversammo il piccolo giardino, ci voltammo per un ultimo cenno e vedemmo che padre Uchiyama era inginocchiato sulle tavole della veranda, con la fronte chinata sino a toccare il pavimento. Se non ci fossimo girati non lo avremmo neppure visto, non lo avremmo mai saputo. [...] Considerato che quel gesto, pur rivolto a noi, non aveva nulla di personale, che cosa poteva fare di più?*

Quel gesto è una condensazione perfetta di impeccabilità e libertà, di distacco e gratuità.